

VERSO LA CONSULTAZIONE SUL FEDERALISMO

Un referendum dimenticato. E inutile

DI MASSIMO TEODORI

Non deve meravigliare se la riforma federalista è in Italia così laboriosa. Tutti gli Stati federali democratici nascono come tali fin dal primo momento costituente per risolvere particolari problemi di convivenza nazionale fra entità disomogenee o per mettere insieme comunità etniche, linguistiche o religiose di origine diversa. Il prototipo del federalismo moderno è quello americano dove la struttura federale fu inventata per risolvere le necessità di governo unitario tra colonie indipendenti che avevano combattuto insieme la guerra d'Indipendenza contro la corona inglese. La Svizzera affonda le radici nel particolarismo delle comunità cantonali medievali. In Germania il similtotalitarismo contemporaneo è nato dalle macerie del nazismo su impulso statunitense, e in Spagna l'autonomia catalana è stata la reazione al centralismo autoritario franchista. In Belgio il federalismo è l'unico strumento istituzionale per tenere insieme due etnie fortemente conflittuali, così come era il caso della Jugoslavia con la mediazione del partito comunista prima della dissoluzione.

In Italia non sussiste alcuna delle condizioni storiche forti che stanno alla base del federalismo di altri Paesi occidentali. La ristrutturazione in senso federalista è, per così dire, una riforma a freddo dello Stato unitario messa in moto dalla protesta delle ricche regioni del Nord contro i vincoli burocratici e centralisti di Roma, cui il movimento leghista ha dato voce tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso. Che si voglia o no, è stato Umberto Bossi con la sua voce demagogica e populista a imporre all'agenda politica italiana l'istanza federalista cui in misura diversa si sono adeguate le principali forze politiche nazionali.

Il referendum per cui si andrà a votare il 7 ottobre è dunque il punto di arrivo del lungo e tortuoso itinerario della riforma dello Stato. Sono stati i governi di centrosinistra a elaborare la riforma costituzionale che è stata approvata di stretta misura nella scorsa legislatura dal Parlamento e che oggi è sottoposta all'elettorato per essere confermata o smentita. Le modifiche riguardano gli articoli 114, 119 e 127 della Costituzione. Per quel che riguarda l'ordinamento si sostituisce alla versione «La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni» la dizione «La Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato». Quanto ai poteri, alle Regioni spetta la competenza legislativa in tutte le materie a eccezione di quelle riservate espressamente allo Stato. Per il fisco è concessa l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa per cui

Regioni ed enti locali possono stabilire e applicare propri tributi erariali. Nel contenzioso Stato-Regioni sono abrogati i commissari di governo e il controllo di legittimità mentre le parti possono ricorrere alla Corte costituzionale.

Fin qui la lettera della riforma. La quale, tuttavia, ha perso gran parte del suo significato politico innovativo da quando il centrodestra ha vinto le elezioni e guida il Paese con il governo Berlusconi. Il progetto dell'Ulivo sottoposto a referendum confermativo innova moderatamente nella struttura statale senza toccare il Parlamento nazionale e squilibrare la simmetria complessiva dell'architettura Stato-Regioni. A esso si contrappone una visione, diciamo così, più radicale della trasformazione in senso federalista dello Stato cui il movimento leghista ha dato il nome di *devolution*. Ora, con l'ingresso della Lega nella maggioranza e nel governo di centrodestra, la *devolution* di Bossi ha maggiori possibilità di essere concretamente realizzata. La sua filosofia differisce da quella del centrosinistra essenzialmente per il fatto che a ciascuna regione viene data la possibilità di attivare la propria competenza esclusiva in materia di sanità, scuola e sicurezza locale introducendo così un'attuazione della riforma a geometria variabile.

Nonostante l'appello rivolto dal presidente della Repubblica ai cittadini di recarsi alle urne, è assai probabile che pochi elettori si mobiliteranno il prossimo 7 ottobre. Non sono soltanto i drammatici eventi internazionali a distogliere l'attenzione dal referendum, ma anche la sostanziale irrilevanza del voto ai fini della riforma e l'atteggiamento delle varie forze politiche. L'Ulivo fa campagna per la partecipazione e il sì, la Lega e Alleanza nazionale sono per l'astensione, Forza Italia non si pronunzia e quindi è sostanzialmente per la libertà di partecipazione e di voto, mentre il governo si dichiara neutrale. In sostanza la partita della riforma dello Stato non si gioca più su quel che è stato finora fatto, ma su quel che il governo Berlusconi riuscirà a fare. E non c'è dubbio che Bossi darà una spinta decisiva a che si proceda sulla strada della *devolution* anche per soddisfare le aspettative delle regioni più forti, in primo luogo la Lombardia, che ormai vogliono marciare a passo svelto verso maggiori poteri. Il leader leghista ha bisogno di rafforzare la sua identità governativa, essendo stato indebolito dall'alleanza con le altre forze di centrodestra: ed è probabile che il governo non indugerà nell'attuazione della riforma federalista.



IL MOMENTO
5 ottobre 2001